

Spettacoli

Cultura

Paloma Picasso
nel museo dedicato
a suo padre,
vicino al quadro
«La lecture de la lettre».
In basso,
un'acquaforte del 1968



Il professor Geoffrey Wilkinson, Nobel per la chimica

Spigliato, sorridente, per niente diplomatico, pronto a criticare tutto e tutti: in Italia il chimico inglese. «La Thatcher uccide la ricerca scientifica»

Wilkinson, il Nobel meno Nobel

MILANO — Date a un uomo il premio Nobel e ne farete una cariatide: non parlerà e, se parlerà, lo farà per ambagi e per metafore, così da non essere capito. Persino il grande fisico Carlo Rubbia, dicono i maligni, da quando indossa i paramenti sacri non si infiamma più, come faceva un tempo. La regola, ben nota alla comunità scientifica di tutto il mondo, conosce però simpatiche eccezioni. Chi ha partecipato, ieri, alla conferenza del premio Nobel per la chimica '73 Geoffrey Wilkinson, organizzata dalla Montedison nel quadro del suo bel «progetto cultura», ha potuto rendersene conto. In perfetto stile anglosassone dall'abito alla voce magistralmente sorvegliata, pacata ma mai monotona, un periodare esordiamo e troco di buca, Wilkinson ha conugato il massimo della sobrietà con il minimo di reticenza, sparando a zero su una quantità di bersagli eccellenti: nell'ordine Margaret Thatcher, l'esercito, il ministro della Pubblica Istruzione inglese, la bellicosa tribù dei fisici, ben nota per la suscettibilità, e, infine, tutti gli ecologi irrazionalisti e pregiudizialmente nemici della chimica.

Alla chimica, infatti, questo Nobel senza peli sulla lingua ha dedicato una vita. Nasce nel 1921 a Todmorden, tra Manchester e Leeds, nel '21. Laureato in chimica nel '41 all'Imperial College di Londra, esperienze canadesi e californiane, periodi di insegnamento nelle Università e nei centri di ricerca più avanzati d'America, dalla Columbia University ad Harvard al famoso M.I.T. nel '73 la consacrazione e il Nobel, insieme a Ernest O. Fischer, per aver stabilito la struttura dei composti chimici fatti «a sandwich» e soprattutto per aver chiarito la natura del legame chimico tra metallo e molecola organica. Inoltre, le scoperte di Geoffrey Wilkinson nel campo dei cosiddetti «metalli di transizione» come il rutenio, il rodio e il renio, metalli elaborati chimicamente, hanno consentito importanti innovazioni in alcuni processi industriali, soprattutto nel campo delle produzioni chimiche.

È dunque da una voce autorevole e molto concreta, attenta alle conseguenze industriali della scienza, che sono partite alcune dure bordate polemiche contro il governo di Sua Maestà. A una domanda sui risultati emersi dal «documento Kendrew» (uno studio in profondità sulla ricerca del Regno Unito) ha infatti risposto: «Nel mio paese è in atto una tendenza a ridurre drasticamente i finanziamenti pubblici alla ricerca scientifica. Una tendenza dannosa, il cui risultato è che la ricerca va pericolosamente verso il basso. Questa politica si fonda sulla constatazione che negli anni '70 si sono spese troppe sterline. La verità è che si è gettata una montagna di denaro nella fisica (il 50 per cento dei fondi), nell'astronomia (il 18%), mentre alla chi-

mica, cioè al settore più importante dal punto di vista delle ricadute industriali, è andato solo il 6 per cento».

Wilkinson forse parla così anche per «orgoglio di casta», poiché non infrequenti sono, nella comunità scientifica, le battaglie a difesa della propria disciplina. Ma non sono pochi, in Gran Bretagna e altrove, a ritenere eccessive, se paragonate ai concreti risultati pratici, le spese destinate alla fisica. In questo senso il Nobel è d'accordo con la commissione Kendrew, là dove propone un drastico ridimensionamento del contributo finanziario britannico al Cern di Ginevra. Alla gente comune un'affermazione così potrà sembrare di ordinaria polemica. Ma per la schiettezza con cui viene espressa è invece tale da far molto rumore nei laboratori. «All'Imperial College, la mia università — ricorda Wilkinson — negli ultimi cinque anni la riduzione dei fondi è stata così forte che siamo stati costretti a rinunciare a personale qualificato, a tecnici bravi e a ridurre le borse di studio. Ma non è bastato. Quest'anno il nostro bilancio è stato ridotto di un altro 30 per cento. L'ho anche scritto, in due lettere al ministro della Pubblica Istruzione: se continuate su questa strada dei tagli, la nostra caduta sarà così grave che non potremo più risollevarci».

Il fatto è, secondo Wilkinson, che, come la guerra è cosa troppo seria per affidarla ai generali, la ricerca scientifica non può essere lasciata ai ministri, «gente generalmente impreparata che ascolta solo chi grida di più». È decisioni politiche che si deve «l'incredibile incremento della spesa per ricerche militari. Ogni penny investito nella scienza bellica — ha detto — è un penny sottratto all'accumulazione di conoscenze per la pace. Ma la gente, tutti coloro che sono sempre pronti a puntare il dito accusatore contro la chimica, colpevole di tutti i mali dell'ambiente, si rendono conto di quanto questo squilibrio sia cresciuto negli ultimi trent'anni?».

Ultimo bersaglio, gli ecologi, o, meglio, tutti coloro che vedono nella chimica «the nasty», il cattivo. «La gente deve sapere che senza chimica non mangerebbe». E Seveso, Bhopal? L'incredibile risposta è: «Incidenti, come ne capitano in qualunque attività umana». E poi a Bhopal la Union Carbide (della quale Wilkinson è consulente, n.d.r.) non ha fatto solo danni: stava studiando tecnologie per aumentare la produttività negli impianti per l'alimentazione. È possibile migliorare l'immagine della chimica? «Penso di sì. D'altra parte io lavoro spesso a contatto con le industrie, e incontro solo persone sensibili ai problemi dell'ambiente. C'è un problema di norme, e quindi di governi. Ma il catastrofismo planetario non ha senso. L'Italia è inquinata? Allora è colpa delle autorità italiane».

Edoardo Segantini

Dal nostro inviato
PARIGI — L'ultima dimora di Pablo Picasso apre le sue enormi vetrate nel cuore di Parigi, nel vecchio quartiere del Marais, tra gli Archivi nazionali e Place des Vosges. Non ci sono cavalletti né acquarelli ma solo un enorme diario personale scritto con il linguaggio della pittura. Il nuovo Museo Picasso, che dopo un lungo e travagliato parto è giunto finalmente a compimento, gioca soprattutto sulla sorpresa. Già il luogo prescelto, l'Hotel Salé, una costruzione che risale al 1658 — si presenta come un oggetto misterioso, antico, riservato, un incontro quasi casuale tra le bellezze della città. Una via stretta, sconosciuta, un po' fuori mano dai grandi boulevards, conduce il visitatore in questo angolo fiabesco.

Un portone stretto immette nel grande piazzale dell'Hotel Salé, in rue de Thorigny, dove si espone subito un'aria mista di nuovo e di antico. L'odore della pittura fresca e delle murature rifatte è ancora troppo vivo per cancellare i segni dei restauri eseguiti dall'architetto Roland Simounet che ha trasformato il palazzo, un tempo proprietà di un raccoglitore di imposte sul sale (da cui deriva il nome), in un «hotel particolare» che ospita un pittore pubblico.

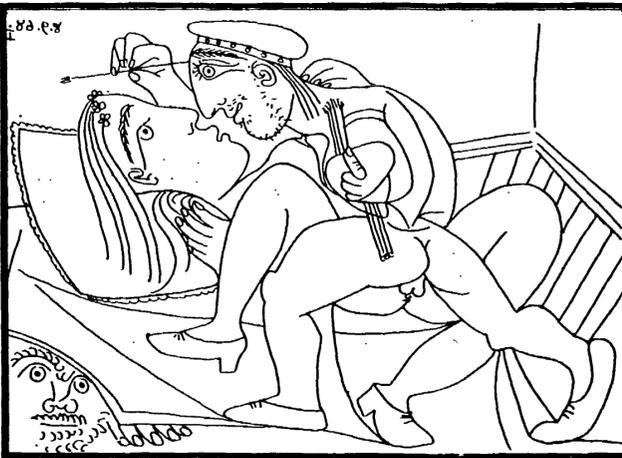
Odore di fresco ma anche odore di luce. Il Museo vive la lucentezza del giorno come un elemento non secondario, come un qualcosa in più che rende latente la presenza dell'artista spagnolo, un'ombra indefessa che accompagna la visita lungo il tragitto nelle venti sale, dal piano sotterraneo sino al lucernario del terzo piano trasformato in sala di proiezione.

L'enormità della proposta — 230 dipinti, 158 sculture, 29 tavole, 88 ceramiche, 1.500 disegni, 30 collage e 1.600 incisioni — colpisce anche il visitatore più affrettato. Persino François Mitterrand, nonostante la sua mente sia occupata da questioni più urgenti, non si è stancato all'inaugurazione volendo compiere fino in fondo il tragitto prestabilito accompagnato da ministri, ambasciatori e dai conservatori del Museo («Dominique Bo, Michele Rizzo, Helene Seckel, Marie Laure Bernadac»). Ma lo stesso è accaduto ieri quando, prima i giornalisti



Stanze, corridoi, scale, angoli bui e terrazzi pieni di luce. Ovunque quadri e disegni: ecco l'Hotel Salé, il museo che Parigi ha dedicato a Picasso

Pablo nel labirinto



del 1901 in cui il volto scuro e teso del giovane, tratteggiato da una barba timida e rossa, fa intravedere le sofferenze dei primi soggiorni parigini, i rigori del tempo atmosferico e del tempo umano, il dolore per la morte dell'amico Casagemas da poco suicidatosi.

Il successivo «periodo rosa», che presenta temi più evoluti densi di immagini serene, regala un intenso sapore di nostalgia per la terra spagnola. E anche il suo autoritratto del 1906 con quegli occhi esorbitanti rispetto alla maschera del viso — anticipa molti dei temi che diventeranno cari a Picasso. Il cubismo, del resto, è ormai alle porte: la deformazione arbitraria delle linee e dei volumi (come nel «Busto dell'artista» del 1907) porta l'artista in pochi anni al limite dell'astrattismo, alla rottura completa della figura come mostrano «L'uomo al mandolino» del 1911 e un primo collage eseguito con

ne è attratta da una minuscola apertura che ci introduce tra crocicchi, corridoi e minolatri. Il labirinto è dunque giustificato... Finisce qui la cronologia picassiana: ma non il libro qui il Museo: al piano sotterraneo si scoprono, attraverso documenti e opere, le tappe che hanno portato alla fabbricazione di Guernica, l'impegno politico di Picasso nelle file del Partito comunista, gli orrori della guerra, la donna stilizzata, immagini ludiche, figure originali e ed ironiche che hanno popolato gli atelier dell'artista e che ora sono diventati portieri e giardinieri di questo hotel picassiano.

Marco Ferrari

Com'è cambiata in quarant'anni l'immagine della donna? Proviamo a scoprirlo attraverso le pagine di una delle più vecchie e «popolari» riviste femminili che compie 2000 numeri

Duemila confidenze



La scrittrice Lilla

delle pareti domestiche, e sia pure con una quota di gratificante abilità artigianale: maglia, ricamo, uncinetto. Accanto, trovano spazio la moda e la cucina. Poi le pagine della rivista si aprono, almeno, a molti altri apporti, a carattere specialistico: ecco allora i settori dedicati alla grafologia, alla cosmetica, ma anche alla salute, la psicologia, la previdenza sociale, i consigli legali, infine la cultura libraria. La metamorfosi è significativa perché queste rubriche sono imposte in chiave di dialogo con il lettore. La classica rubrica della posta, tenuta da una «firma» che disquisiva di tutto con tutti, si è parcellizzata, lasciando luogo a una serie di figure di competenti tecnici.

Quanto alla narrativa, che continua ad avere un peso decisivo, appare divisa in due sezioni. La prima, «vicende vissute», vuol presentarsi più prossima al clima dell'esistenza quotidiana, sia nella linearità degli intrecci sia nella fisionomia dimessa dei personaggi e degli ambienti; la seconda ostenta toni di inverosimiglianza più sbrigliatamente romanzesca. La bipartizione è indovinata; nella sostanza però i racconti dell'una e dell'altra specie hanno un impianto strutturale analogo.

La protagonista è sempre alle prese con un problema che la inquieta, la induce a interrogarsi sul significato delle sue azioni, a riflettere sugli errori che può aver compiuto e sui pericoli che possono derivarne. Per questa via entrano nella narrazione riferimenti più o meno cauti ma non sempre propri alla realtà sociale e psicologica della condizione femminile nel mondo d'oggi. Ma a risolvere tutti i roveli interviene per solito il colpo di scena di un evento esterno inatteso. Il personaggio lo vive bene, in quanto comprende d'un tratto, per illu-

minazione interiore, quale sia la scelta giusta da fare: e con ciò stesso si guadagna il diritto a un recupero pieno di serenità. A esser glorificata, nell'immane bivio, la fine, è inspiegabile, almeno, la capacità di reazione, se non d'iniziativa, della donna: ma in quanto fondata sulla risorsa più micidiale femminile, l'istinto, non il razionalismo logico.

Come si vede, l'immagine della femminilità offerta da Confidenze è più sagacemente calibrata e sfumata di quanto si sarebbe potuti credere. Connotati vecchi e nuovi, mistificati e autentici vi si confondono, ovviamente sempre a livello di semplificazione divulgativa. Occorrerebbe, esaminato meglio, approfondendo analiticamente il giudizio. Una considerazione d'insieme va però subito avanzata. Qualsiasi prodotto rivolto a un pubblico speciale tende a esaltarne i connotati distintivi specifici, che lo differenziano e contrappongono agli altri pubblici. In effetti, Confidenze illustra un'idea di donna più articolata che in passato, ma sempre proiettata nel circolo chiuso della femminilità.

È un universo rigorosamente apparato e separato, quello che il settimanale definisce: solo a questa condizione il «sesso debole» può apparire sovrano. Il narcisismo delle lettrici si ne sentirà lusingato, e il rappresentativo uno stimolo all'autoriconoscimento di sé. I rischi di involuzione conservativa che uno stato d'animo simile implica sono però evidenti. A superarli, sarà soltanto lo sviluppo di una cultura femminile capace di affrontare globalmente i problemi della civilizzazione, non solo quelli che ineriscono più da vicino all'esistenza e alla sensibilità delle donne.

Vittorio Spinazzola